

## Dels fets e dits del gran rey Alfonso: la traduzione catalana di Jordi de Centelles, tra fedeltà al modello e innovazione

Francesca Lanza<sup>1</sup>

**Abstract:** Object of study is the famous work of Antonio Beccadelli, said Panormita, *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum*, translated in catalan language by Jordi de Centelles, with the title Dels fets e dits del gran rey Alfonso. The manuscript 1715 which preserves the work, dated back presumably to the last decades of XV century, is kept in the Library of Catalonia. Through a continuous comparison between the two texts, latin and catalan, an attempt was made to analyze the translation method that uses the catalan autor that, however, is not a professional translator, but that also shows a good knowledge of latin language. The most interesting part of the study, however, is certainly the originality of this translation which presents both omissions of entire chapters from the original latin work and personal additions by the translator. Moreover have draw the attention of the researchers the two original novellas written by Centelles, that occupy the chapters 34 and 35 of the catalan version. Finally, it will try to motivate the artistic value of the translation that, if from the point of view of language remains faithful to the latin model, on the other shows continuous and considerable efforts to innovation.

**Keywords:** Centelles; Dels fets e dits; Panormita; catalan translation

La Catalogna, centro propulsore di innovazioni letterarie e culturali, si è distinta attraverso i secoli per aver consentito la diffusione di moltissime opere di ogni tempo che, anche grazie all'instancabile lavoro di numerosi traduttori, conoscono o riscoprono fortuna.

È questo il caso del celebre panegirico *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum* di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, tradotto in lingua catalana da Jordi de Centelles.

Figura chiave nell'ambito della cultura latina umanistica di inizio XV secolo, Antonio Beccadelli viene annoverato nella folta ma selezionata schiera di intellettuali dei quali il re Alfonso il Magnanimo amava circondarsi:

La promozione dello studio dei classici, insieme con il senso della magnificenza e della liberalità, vengono generalmente considerati tratti caratterizzanti del mecenatismo del Magnanimo. Del resto, fin dal 1435, lo accompagnavano nelle sue spedizioni militari valenti umanisti, come Porcellio dei Pandoni, Antonio Beccadelli detto il Panormita, Lorenzo Valla e altri. Alcuni anni dopo avrebbero soggiornato a Napoli o frequentato la corte Bartolomeo Facio, Giovanni Gioviano Pontano, Pier Candido Decembrio, Gregorio da Tiferno, Lorenzo Buonincontri,

---

<sup>1</sup>. Filologa, ricercatrice presso l'ISIC-IVITRA dell'Università di Alicante e presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Costantino Lascaris, Poggio Bracciolini e Giannozzo Manetti.<sup>2</sup>

Dal 1434 entrò a far parte, come consigliere, della corte del re – allora a Palermo – portando a termine prestigiosi incarichi diplomatici. Dapprima presidente della Camera della Sommaria, principale organo di controllo finanziario reale, poi segretario del re, il Panormita fu un umanista che seppe combinare le attività di governo con le attività letterarie. Infatti, proprio negli anni in cui stette al servizio di Alfonso, si dedicò a scrivere opere in lode del suo re, tra le quali, per l'appunto, *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum* e la breve relazione sull'entrata trionfale del re a Napoli nel 1443 *Alphonsi regis triumphus*, entrambe caratterizzate da un periodare fatto di aneddoti e sentenze brevi e lapidarie, scritte in un linguaggio vivo, incisivo e colorito. Proprio per ciò, l'opera del Panormita in lode al re Alfonso ebbe maggiore risonanza e successo rispetto, ad esempio, a quella scritta, con la medesima finalità, dall'umanista Bartolomeo Facio.

Il *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum* è senza dubbio l'opera di Antonio Beccadelli che ebbe maggiore diffusione e che donò maggior successo all'autore. Confezionata intorno al 1455, essa si compone di quattro libri, ciascuno dei quali è suddiviso in capitoli che recano come titoli degli avverbi, ad esempio *Iuste*, *Moderate*, *Graviter*. Ciascun capitolo raccoglie aneddoti o brevi sentenze riferite al re o volte a diffonderne la fama di monarca saggio, giusto, amante delle lettere e buon mecenate. È un'opera che rifugge l'enfasi retorica e lo stile pedante e ampolloso della storiografia umanistica e che risulta straordinariamente efficace e realistica grazie all'abbondanza di aneddoti e allo stile colorito con il quale sono descritti. Aneddoti talvolta semplici, alcuni umoristici, altri sentenziosi, che ritraggono il re nelle attività quotidiane in cui spesso sono presenti l'autore stesso o personaggi della corte napoletana dell'epoca. Il ritratto di Alfonso che ne emerge è tutto positivo: un re dotato di saggezza, ingegno, coraggio e temperanza, di tutte quelle virtù, dunque, che caratterizzano un principe ideale, o – usando le parole di Machiavelli – un *principe nuovo*.

Il successo dell'opera fu immediato e continuo. Dalla prima edizione stampata a Pisa nel 1485 ne seguirono molte altre e tutte includono alla fine *Alphonsi regis triumphus*; opera, quest'ultima, non inclusa nella versione catalana di Jordi de Centelles, dal titolo *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*.

Poche e tuttora incerte sono le notizie biografiche relative all'autore. Fu figlio illegittimo di Francesc Gilabert de Centelles, conte d'Oliva, e intraprese lo studio del diritto. Certa è, inoltre, la sua appartenenza al ceto ecclesiastico. È altresì noto che il padre di Jordi, il conte d'Oliva, stette al servizio di Alfonso il Magnanimo dal 1433 al 1458, anno della morte del re, e che proprio durante questo periodo di permanenza in Italia dovette nascere Jordi, da una relazione extraconiugale.<sup>3</sup>

## 1. La traduzione catalana

Jordi de Centelles, la cui produzione lirica è stata oggetto di studio da parte di Martí de Riquer<sup>4</sup> e da Antoni Ferrando, è noto come poeta. Nel 1456 fu giudice di un

---

<sup>2</sup> Delle Donne (2010: 256-257).

<sup>3</sup> Per maggiori informazioni sulla vita e la formazione dell'autore si rimanda a Duran (1990: 15-29).

<sup>4</sup> Riquer (1964: 374-375).

*certamen*, come autorevolmente asserisce Ferrando: “Quan don Jordi actuà de jutge al certamen de 1456 no devia tenir més de trenta anys”.<sup>5</sup> Si attesta, inoltre, che prese parte ai *certamina literaria* valenziani del 1474 e del 1486:

“No sabem si respon a aquestes circumstàncies la seua *Oració en stramps feta a la Sancta Creu per Don Jordi Centelles*, composició molt de l'estil de les que presentà als certàmens de 1474 («De fe, d'amor, la més encesa flama») i de 1486 («Convit immortal en caps molt pura») ... .”<sup>6</sup>

Non si sa nulla, però, circa la sua attività di traduttore e soprattutto di prosatore. Eppure è di sua mano l'unica versione catalana ad oggi conosciuta dell'opera del Panormita che figura al manoscritto 1715 della Biblioteca de Catalunya. Si tratta di un codice pergameneo di cinquanta fogli, vergato presumibilmente da un'unica mano, in lettera gotica della fine del XV secolo. L'inquadratura è dell'epoca e particolarmente sontuosa: in pelle color marrone e dorata.

Al foglio 1v, insieme con il prologo del traduttore, è presente una grande miniatura (22 x 14 cm.) che ritrae il re Alfonso seduto sul trono e rivolto alla sua corte. Tra la folla di figure indistinte, emergono due cortigiani che presentano dei tratti del viso maggiormente marcati. Pietro Cennini, che conobbe il Panormita, lo descrive in questo modo: “Erat statura grandi, facie non adeo liberali, nasus enim ad ipsa supercilia tenuis ad nares crasus, alioquin etiam curtus paruusque faciem paulum desonestabat.”<sup>7</sup> La descrizione concorda con la seconda delle due figure di cortigiani ritratti nella miniatura. E se si può parlare di ritratto, l'artista doveva conoscere il Panormita e pertanto si potrebbe ipotizzare, come ha scritto Eulàlia Duran, che “el personatge que figura al costat del suposat Panormita podria ser Pere Eixarc a instàncies de qui Jordi de Centelles dugeuà terme la seva traducció”.<sup>8</sup>

Ai fogli 2 e 3 seguono il titolo e la dedicatoria del traduttore: “Lo libre dels fets e dits del gran rey Alfonso, excelents e memorables, trelladats de latí en romanç per don Jordi de Centelles, prothonotari del Papa, calonge de València e doctor en leys, a pregràries del magnífich mossèn Pere Exarch, cavaller, criat de la sua alteza”.<sup>9</sup>

La traduzione catalana propriamente detta inizia al foglio 4.

La presenza al foglio 2 dello scudo della famiglia degli Eixarc fa supporre che il committente del manoscritto sia stato Pere Eixarc. Tuttavia non sembra possibile che l'incarico fosse stato commissionato quando Pere era a Napoli, durante gli ultimi anni del regno del re Alfonso, dopo il 1455 – anno della confezione dell'opera del Panormita – dal momento che Jordi de Centelles sarebbe stato troppo giovane per portare a termine la traduzione e inoltre perché Jordi stesso parla di Pere Eixarc al servizio di Alfonso come di un fatto passato. Se si suppone, invece, che il manoscritto fu fatto copiare per volere di Eixarc dopo la morte di Jordi de Centelles (avvenuta nel 1496) e a Valencia, si potrebbe pensare che sia stato copiato da qualche scrivano della corte della regina Giovanna di Napoli, allora vedova, durante la sua permanenza a Valencia, dal 1501 al 1506. Giovanna fu sposa di Ferrante I di Napoli, figlio di Alfonso il Magnanimo. Pare inoltre che Pere Eixarc andò a far visita alla regina al suo arrivo a Valencia.<sup>10</sup>

---

<sup>5</sup> Ferrando (1983: 117).

<sup>6</sup> Ferrando (1983: 118).

<sup>7</sup> Cit. in nota in Resta (1954: 28).

<sup>8</sup> Duran (1990: 31).

<sup>9</sup> Duran (1990: 71).

<sup>10</sup> Si veda Fernández Murga (1959: 175-196) e De La Torre (1959: 245-248).

La confezione della traduzione catalana di Jordi de Centelles, invece, pare debba essere collocata tra il 1481 - data della morte del padre, il conte d'Oliva, ricordato nella Dedicatoria come già defunto - e il 1496 - data della morte del traduttore.

Ad oggi gli studi filologici sulla traduzione catalana di Jordi de Centelles *Dels fets e ditd del gran rey Alfonso* risalgono al 1990, quando la studiosa Eulàlia Duran pubblicò la sua edizione dell'opera. Dal momento che non è possibile conoscere il testo latino su cui Jordi dovette basarsi per la sua versione, l'editrice ha scelto di fare riferimento all'edizione latina pisana del 1485.<sup>11</sup>

L'incunabolo consta di 229 capitoli non numerati, ripartiti in quattro libri (62 + 67 + 52 + 49). Inoltre occorre ricordare che l'edizione pisana incorpora alla fine la breve opera *Alphonsi regis triumphus*, che Jordi de Centelles non tradusse, scegliendo di includere invece, alla fine del libro quarto, due novelle originali scritte di sua mano.

## 2. La metodologia della traduzione

Confrontando il testo latino con la versione catalana si può notare che il Centelles tradusse solo 184 capitoli (52 + 61 + 36 + 35) ripartiti ugualmente in quattro libri. Si tratta pertanto di una versione frammentaria. Ad eccezione del libro primo, l'ordine dei capitoli della traduzione catalana è quasi sempre il medesimo del testo latino; le piccole alterazioni presenti potrebbero essere spiegate tenendo presente che difatti nell'edizione pisana del 1485, per errore, alcuni capitoli non presentano titolo.

Decisamente più interessanti sono le soppressioni di alcuni capitoli nella versione catalana e le sezioni originali del Centelles, ovvero la dedicatoria e le due novelle che occupano i capitoli 34 e 35 del libro quarto. Si è ipotizzato che le soppressioni potessero essere originate da una copia latina frammentaria, lacunosa in alcuni punti; pertanto se ne attribuirebbe il motivo al copista. Più verosimile sembrerebbe l'ipotesi di una soppressione volontaria da parte dell'autore, avvenuta per ragioni ideologiche o politiche. La maggior parte dei capitoli esclusi nella traduzione catalana, infatti, fa riferimento ad un concetto di regalità conveniente all'epoca del Magnanimo, ma non più a quella di Ferdinando il Cattolico. Non interessava più un re umile e misericordioso, che ambisse ad essere stimato come uomo e non come re, tollerante verso le critiche e disdegnoso della ricchezza temporale. Propongo tuttavia di avanzare un'altra ipotesi, benché essa sia ancora in fase di approfondimento, per provare a motivare le espunzioni di alcuni capitoli. Benché ritenga, come precedentemente ha già fatto Duran, che si possa parlare di una buona conoscenza del latino da parte di Jordi de Centelles, andrebbe tuttavia osservato che proprio i capitoli che vengono esclusi nella versione catalana sono quelli che presentano maggiori problemi interpretativi. Probabilmente anche un discreto conoscitore della lingua latina, come doveva essere il Centelles, dovette aver incontrato delle difficoltà scontrandosi con l'artificiosità di un testo in latino tardo come quello del Panormita. Occorre inoltre aggiungere che la versione catalana difficilmente presenta punti di difficile interpretazione; in più luoghi in cui l'autore latino sfocia nell'ambiguità, infatti, – ad esempio in quelli relativi alla denominazione geografica dei territori di Spagna su cui si tornerà in seguito – il Centelles avanza chiarimenti e specificazioni precise. Pertanto, laddove il testo latino risulta complesso e non totalmente

---

<sup>11</sup> Duran (1990: 33).

comprensibile, si è ipotizzato che Jordi de Centelles avesse scelto di espungere l'intero capitolo, evitando di incorrere in interpretazioni scorrette.

Inoltre, contro l'ipotesi della soppressione intenzionale di alcuni capitoli da parte di Jordi de Centelles a causa della loro possibile inopportunità o inadeguatezza al suo tempo, bisogna osservare che Juan Molina, traduttore della medesima opera in lingua castigliana, nel 1527 decise di tradurla integralmente, nonostante anch'egli appartenesse ad un'epoca differente da quella del Panormita e del Magnanimo, anche se occorre tuttavia precisare che Juan Molina, in quanto traduttore di professione, era più avvezzo alle insidie della traduzione e più rispettoso, in linea generale, nei confronti dell'autore e della sua opera.

A differenza della prolissa versione castigliana, la prosa di Jordi de Centelles segue l'ordine espositivo del testo latino prediligendo una grande economia di parole, pur dimostrando una buona conoscenza della lingua latina.

Pochi cambi, dunque, però alcuni significativi e sistematici. Ad esempio, la sostituzione delle invocazioni pagane con altre religiose e, in alcuni casi, la mera soppressione. È molto probabile che tali operazioni siano dovute a una sorta di autocensura del traduttore al fine di non incappare nelle sicure reprimende dei tribunali dell'Inquisizione. Ad esempio: *sub Iovis cura et tutela* viene tradotto con 'en la protectió e guarda de la divina providència'<sup>12</sup>, oppure *diis immortalibus* diventa 'Déu immortal'<sup>13</sup> o ancora *Bacchi antistes* viene reso con 'amich del celler e de la vinya'.<sup>14</sup>

Un'attenzione specifica meritano i cambi che fanno riferimento ai termini *Espanya*, *Castella*, *espanyol*, *atalà*, *llengua castellana*. Il termine *Espanya* ha per Jordi de Centelles un significato estrinsecamente geografico, equivalente all'intera Penisola Iberica. È con questa stessa accezione che il Panormita utilizza il termine *Hispania* o *terra Hispania*, che il Centelles traduce semplicemente con *Espanya*. Il Panormita, inoltre, utilizza il termine *Ulterioris Hispaniae* per designare il regno di Castiglia, denominazione, quest'ultima, che non sembra familiare all'autore latino, che infatti scrive: "*in ea parte Hispaniae, quam Castellam vociant*".<sup>15</sup> Il Centelles si limita a tradurre semplicemente *Castella*.

La traduzione di *Hispanicus*, invece, risulta talvolta problematica dal momento che il termine è impiegato dal Panormita in relazione a due soggetti differenti: può riferirsi infatti tanto ad un suddito del re di Castiglia quanto ad un suddito del re di Catalogna-Aragona. Quando ciò non può essere precisato, Centelles decide di tradurre genericamente *d'Espanya*. Per il Panormita dunque il termine *catalano* include tutti i sudditi del re Alfonso, almeno coloro che parlano quella lingua; per Jordi de Centelles, invece, era già necessario specificare il concetto dal momento che, al tempo in cui egli scriveva, *atalà* poteva indicare anche gli abitanti di un luogo di Spagna preciso.

### 3. Gli elementi innovativi

Un'altra interessante caratteristica della versione catalana di Jordi de Centelles concerne le aggiunte che egli introduce. Si tratta spesso di precisazioni poco rilevanti,

---

<sup>12</sup> *Dels fets* (1:7).

<sup>13</sup> *Dels fets* (1:26).

<sup>14</sup> *Dels fets* (2:27).

<sup>15</sup> Duran (1990: 160).

come ad esempio il caso dell'apposizione in riferimento al re “...burlant entre los seus”,<sup>16</sup> o ancora le occasioni in cui l'autore arricchisce le descrizioni di Alfonso con aggettivi o avverbi volti ad elogiarne l'umanità e la saggezza: “...lo humà rey”,<sup>17</sup> “...lo rey, sàviament”.<sup>18</sup> Non mancano, tuttavia, integrazioni degne di nota che effettivamente arricchiscono e impreziosiscono il testo catalano. È il caso, ad esempio, del bellissimo e caloroso elogio alla scienza che si incontra nel libro primo e che l'autore attribuisce al re: “... per lo saber viu la ànima nostra, per la doctrina se governen los stats y regnes y sols per lo saber los hòmens són nomenats déus y la sciència és acomparada a la lum y la ignoràntia a les tenebres”.<sup>19</sup> Alla fine del medesimo capitolo, inoltre, abbiamo una testimonianza dell'ecclesiastico Centelles già avvezzo nel fare sermoni: “...al·legant lo que diu lo psalmiste: “Scientiam et disciplinam doce me”.

Come anticipato sopra, però, è l'opera originale di Jordi de Centelles a destare più interesse e ad apportare maggiori informazioni al lettore sul contesto di produzione della traduzione. Introduce questa sezione la dedicatoria a “*mossèn Pere Eixarc, cavaller, criat de la sua alteza*”,<sup>20</sup> dalla quale si ricavano due importanti indicazioni. In primo luogo Pere Eixarc fu al servizio del re Alfonso e da lui fu premiato con cariche onorifiche; inoltre il canonico fu amico del conte d'Oliva, padre di Jordi, e proprio in virtù di quest'amicizia il Centelles dovette decidere di portare a termine la traduzione, commissionata dallo stesso Eixarc:<sup>21</sup> “Per satisfacer a vostres prechs, magnífich mossèn Pere, yo he emprès trasladar de llatí en romanç los dits hi fets memorables de aquell gran rey Alfonso, nostre senyor”.<sup>22</sup> La maggior parte della dedicatoria è destinata all'elogio entusiastico del re Alfonso e della sua politica espansionistica in Italia: “e tant més, com me par que tota Spanya aga atès glòria hi sia magnificada per aver agut en ella rey qui ab tanta celsitut hi glòria e fama aga conquistat en diverses parts, ab les armes e traballs cavallerosos, regnes e terres en ahument de son estat e exaltatió de tots sos vapotèntia”.<sup>23</sup> Il Magnanimo viene infatti iperbolicamente paragonato ai grandi uomini della storia passata, quali Alessandro Magno, Cesare, Pompeo e Scipione, conformemente ai più abusati topoi della retorica della *laudatio*, sia classica che medievale:

Triümphe, donchs, tota Spanya!, hi retorne lo nom de conquistats en glòria de conquistadós, per la sola virtut de tan fort e tan magnífich rey. Lo qual és major que Alexandre en mansuetut e temprança, equal ab Cèsar en clemència e diligència cavallerosa, no menor a Ponpeu en granea e magnanimitat de cor, semblant a Cipió en toda virtut e religió.<sup>24</sup>

È indiscussa l'importanza e l'interesse che hanno suscitato negli studiosi le novelle che compaiono ai capitoli 34 e 35 del libro quarto della versione catalana e che, come accennato, non sono opera del Panormita, ma originali dello stesso Centelles, che se ne attribuisce esplicitamente la paternità: “De dos actes de singular

---

<sup>16</sup> *Dels fets* (1: 5).

<sup>17</sup> *Dels fets* (1: 11).

<sup>18</sup> *Dels fets* (1: 8).

<sup>19</sup> Duran (1990: 87).

<sup>20</sup> Duran (1990: 71).

<sup>21</sup> Numerose sono le notizie biografiche relative a Pere Eixarc, tra le quali si segnalano per approfondimenti Duran (1987), Carreres Zacarés (1935) e Viciano (1883).

<sup>22</sup> Duran (1990: 71).

<sup>23</sup> Duran (1990: 72).

<sup>24</sup> Duran (1990: 73).

auctoritat e justícia, yo, Jordi de Centelles, no cessaré fer memòria, per bé que lo actor de aquesta obra no ls aga scrit”.<sup>25</sup> E ancora: “De tan triat acte de justícia fer recort en lo present libre a mi, Jordi de Centelles, par necessari, per bé que lo actor nostre, micer Panormita, no l'aga escrit”.<sup>26</sup> Per conferire maggiore verosimiglianza, il Centelles informa i lettori che la sua fonte di informazione proviene da persone molto vicine al re in persona: “...per egregis criats seus, yo he agut vera relatió e digna de fer recort”.<sup>27</sup>

Le due storie rispondono al genere narrativo messo in voga da Boccaccio che prende il nome di *novella*, o narrazione realistica o storica, dal momento che stabiliscono un collegamento di situazioni di vita privata di personaggi sconosciuti e spesso non nominati con personaggi illustri della grande storia recente, presumibilmente sconosciuta al lettore. Il procedimento espositivo utilizzato da Jordi risponde bene a questo genere narrativo: l'argomento è raccontato al narratore da un amico come una storia vissuta da lui. Alcuni dei personaggi scelti sono persone realmente esistite e molto vicine al re Alfonso; e se ciò da un lato conferisce maggiore realismo al racconto, dall'altro tenta di giustificare l'intervento originale di Jordi nell'opera del Panormita, volta ad esaltare il re. Peranto, con le parole di Eulàlia Duran, “Jordi de Centelles, que ja coneixiem com a poeta, amb aquestes dues narracions s'inscriu doncs en el camp de la novel·listica, tan utilitzada pels humanistes ... Representen, així, la introducció en llengua catalana d'aquest gènere literari, l'únic exemple fins ara conegut.”<sup>28</sup>

L'argomento di entrambe le narrazioni è trattato in maniera estremamente concisa. Nella prima novella viene descritto l'arrivo del re Alfonso nella piazza Mercato di Napoli proprio nel momento in cui l'ufficiale giudiziario reale sta per procedere a condannare un omicida. Ritenendo che la dignità reale non possa comportare la sua presenza in un'esecuzione, il re domanda ed ottiene che la moglie dell'omicida - che è altresì la sua accusatrice - perdoni il condannato. Dal canto suo il re condanna l'omicida (del cui reato non viene fatta menzione) ad essere recluso per tutta la vita nel Castel Sant'Elmo di Napoli e ricompensa la moglie con mille ducati.<sup>29</sup>

La trama della seconda novella è invece più complessa e presenta due luoghi d'azione. La prima parte del racconto si svolge a Castrovillari, piccola cittadina del nord della Calabria, che diventa lo scenario di un'uccisione non meglio specificata. Viene fatto riferimento esplicito, invece, al capitano e luogotenente reale, Lucca Capaccio, dottore di diritto della città di Napoli, inviato nella cittadina per procedere a condannare l'omicida. La moglie del condannato intercede poi a favore del marito presso il giudice, il quale, per “la gran bellesa de la dita dama”, le domanda i suoi favori in cambio della liberazione del marito. Dopo essersi consultata con il marito ed avere ottenuto il suo consenso, la donna acconsente ai desideri del giudice. Poco dopo, però, quest'ultimo, nonostante la promessa fatta, procede a far giustiziare l'omicida. La seconda parte della storia, invece, ha come scenario la città di Napoli dove la donna ingannata si reca per domandare segretamente giustizia al re Alfonso il Magnanimo. Il re emette una sentenza complessa: obbliga il giudice prevaricatore a sposare la donna che aveva disonorato, dona a quest'ultima duemila ducati come dote e assiste personalmente alle nozze. Dieci giorni dopo il matrimonio, però, una volta riparato

---

<sup>25</sup> Duran (1990: 283).

<sup>26</sup> Duran (1990: 285).

<sup>27</sup> Duran (1990: 283).

<sup>28</sup> Duran (1990: 43).

<sup>29</sup> Ricompensa monetaria che le sarebbe bastata per tutta la vita e che doveva compensare alla perdita della libertà della donna, dal momento che non si sarebbe potuta più sposare poiché il marito era ancora in vita. Si tratta di una somma considerevole se si pensa che il salario annuo di un giudice, alto funzionario reale, era di trecento ducati, e quello di un avvocato, di centoquaranta ducati.

l'onore della donna e per ordine dello stesso re, il giudice viene decapitato in piazza Mercato di Napoli.

Entrambe le novelle, come si è visto, prendono avvio da un atto di violenza, probabilmente specchio della società dell'epoca, soprattutto di quella napoletana in cui il re e i nobili erano costantemente in lotta tra loro, così come il re e gli Angioini, per la riconquista del regno di Napoli. Un'altra caratteristica comune ad entrambe le narrazioni è il fatto che la protagonista sia una donna, e in particolare una donna sposata e in piena libertà di azione, che accusa il marito fino al punto di farlo giustiziare, nel primo caso, e che implora grazia per lui, nel secondo. Si noti inoltre che in nessuna delle due novelle le donne vengono nominate, ma ci riferisce sempre a loro con i termini 'muller', 'dona'. Ancora, le due protagoniste hanno piena fiducia, benché per scopi differenti, nella giustizia reale; una fiducia che acquista maggior valore se si tiene in considerazione il fatto che, nella seconda novella, il torto è provocato da un giudice che incarna precisamente questa giustizia reale e contro il quale il re non esita a prendere provvedimenti. Le donne domandano in entrambi i racconti una punizione giusta, misurata, adeguata all'oltraggio subito; così come è giusta, misurata ed adeguata all'onta la sentenza del re. Si tratta di una sentenza rigorosa e spettacolare, nel senso che avviene pubblicamente; e, proprio per il fatto che è proporzionata al crimine commesso dall'accusato, viene considerata esemplare, *meravellosa*, dallo stesso Centelles.

Ci si è chiesti se le due novelle di Jordi de Centelles rispondessero, come egli dichiara, a fatti ed avvenimenti reali, o se si trattasse, al contrario, di una mera invenzione dell'autore. Se la prima novella non fornisce molti dettagli che possano permettere ricerche approfondite sull'argomento, studi recenti hanno dimostrato che la seconda invece ha alcuni precedenti, popolari e letterari, che fanno dubitare della veridicità o storicità delle azioni. L'editrice della versione catalana del Centelles nel suo studio osserva che la prima parte di questa seconda novella richiama approssimativamente una canzone popolare conosciuta come *Bella Cecilia*, una tra le più diffuse in tutte le regioni italiane, con diverse varianti, che ancora vive nella cultura popolare italiana contemporanea. "Jordi de Centelles bé podia conéixer aquesta cançó, de la qual hi ha versions napolitanes i sicilianes, i adaptar-la a la seva pròpia història, traient, però, el nom de la dama",<sup>30</sup> pertanto potrebbe trattarsi della prima manipolazione colta di questa canzone popolare.

D'altra parte, osserva ancora Duran, anche la seconda parte della novella di Jordi de Centelles potrebbe avere un precedente, questa volta letterario. Alcuni tratti fondamentali presenti del racconto dall'autore catalano ricordano da vicino una novella presente ne *Il Novellino* di Masuccio Salernitano,<sup>31</sup> pubblicato a Napoli nel 1476, in cui ritroviamo una sentenza del re applicata a favore della figura femminile, ancora una volta oltraggiata e disonorata. La grande diffusione che ebbe l'opera fa pensare verosimilmente che Jordi de Centelles l'avesse letta e, anche in questo caso, ne avesse tratto spunto per il suo racconto.

Sinicropi, nel suo studio su Sercambi,<sup>32</sup> ha osservato un procedimento analogo tra la novella numero 6 scritta dal cronista, intitolata *De summa justicia*, e la seconda parte della novella del Centelles in questione: anche Sercambi dà voce alla richiesta di giustizia di una giovane donna, oltraggiata e poi abbandonata da un giudice, che riceve risarcimento economico e morale per l'onta subita.

---

<sup>30</sup> Duran (1990: 49).

<sup>31</sup> Masuccio (2001).

<sup>32</sup> Sercambi (1972).



Come si può osservare nella letteratura di ogni tempo, risulta inevitabile anche per il più fedele ed attento dei traduttori intervenire indebitamente, in maniera più o meno significativa, sul testo originale. Le aggiunte, i rifacimenti, le espunzioni, ma anche semplicemente il lavoro di traduzione che emerge finiscono con il dar vita ad un testo che spesso - e in proporzione alle velleità artistiche di chi ne è l'autore - diviene a sua volta un'opera letteraria originale. Ed è senza dubbio così che si può definire l'operazione compiuta da Centelles sul testo del Panormita, che rappresenta non solo un eccellente lavoro di traduzione, ma anche un tentativo di presentare tematiche e questioni ancora perfettamente attuali per l'epoca, sapientemente adattate e arricchite dagli scritti originali di un autore noto quasi esclusivamente per la sua attività poetica.

### Bibliografia

- Carreres Zacarés. *Llibre de Memòries de Diversos Sucesos e Fets Memorables e de Coses Senyalades de la Ciutat e Regne de València (1308-1644)*. València: Acció Bibliogràfica Valenciana, 1935. Stampa.
- De la Torre, Antonio. "Juana de Nápoles. Su Venida a España en 1499." *Studi in Onore di Riccardo Filangieri*. 3 Voll. Napoli: L'arte tipografica, 1959. Stampa.
- Delle Donne, Roberto. "La Corte Napoletana di Alfonso il Magnanimo: il Mecenatismo Regio." *La Corona de Aragón en el Centro de su Historia 1208-1458. La Monarchia Aragonesa y los Reynos dela Corona*. Zaragoza: Gobierno de Aragón, 2010. 255-70. Stampa. Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it).
- Duran, Eulàlia, Antonio Beccadelli, Joan Ruiz i Calonja, Mariangela Vilallonga i Vives, Jordi de Centelles. *Dels Fets e Dits del Gran Rey Alfonso*. Barcelona: Barcino, 1990. Stampa.
- *Simbologia Política Catalana a l'Inici dels Temps Moderns*. Barcelona: Reial Acadèmia de Bones Lletres de Barcelona, 1987. Stampa.
- Fernández Murga, Félix. "Doña Juana de Aragón, Reina de Nápoles." *Studi in Onore di Riccardo Filangieri*. 3 Voll. Napoli: L'arte tipografica, 1959. Stampa.
- Ferrando, Antoni. *Els Certàmens Poètics Valencians del segle XIV al XIX*. València: Institució Alfons el Magnànim, 1983. Stampa.
- Masuccio. *Il Novellino*. Ed. Alberto Conte. Roma: Salerno, 2001. Stampa.
- Resta, Gianvito. *L'Epistolario del Panormita. Studi per una Edizione Critica*. Messina: Università degli Studi di Messina. Facoltà di lettere e filosofia. Studi e testi, 1954. Nota 24. Stampa.
- Riquer, Martín de. *Història de la Literatura Catalana*. 3 Voll. Barcelona: Ariel, 1964. Stampa.

Sercambi, Giovanni. *Novelle*. Ed. Giovanni Sinicropi. Bari: Laterza, 1972. Stampa.

Viciano, Rafael Martí de. *Crónica de Valencia*. Valencia: Sociedad Valenciana de Bibliófilos, 1881-1883. Stampa.

Recebido para publicação em 21-08-14; aceito em 22-09-14